



All'armi siamo craxisti!

di *Andrea Papi*

Più dei repubblicani, ed anche dei liberali, sono stati i socialisti a spingere con vigore per la partenza delle navi italiane verso il Golfo Persico. E ancora una volta, come sempre quando c'è odore di guerra, riprendono fiato le trombe della retorica nazionalista. A conferma di quanto ha scritto F. Dürrenmatt: "Quando lo stato si prepara ad ammazzare, si fa chiamare patria".

Anche la flotta militare patria ha finalmente issato le ancore per dirigersi "dignitosamente" verso il Golfo Persico. A destra non pochi hanno tirato un grosso sospiro di sollievo. Ora di nuovo si possono decantare i fasti, ormai antichi, della flotta che nel famigerato ventennio desiderava essere leggendaria, mentre deluse non poco. Da parte della sinistra si è tentato inutilmente di contrastare in parlamento questa storica decisione. Il dibattito fra onorevoli, com'era largamente previsto, non ha fatto altro che rendere più salda la decisione del governo Gorla. E gli ci voleva, dopo le misere vicende legate alla sua formazione e all'intervento nella Valtellina disastrosa dalle intemperie.

La predominanza politica craxiana sembra avere avuto la meglio ancora una volta. Fin da quando, all'inizio dell'estate e in piena campagna elettorale, l'amministrazione Reagan aveva chiesto all'Italia di intervenire nel golfo con i suoi dragamine, dapprima tiepidamente poi sempre più pervicacemente, lo staff socialista craxiano ha sostenuto la logica dell'intervento a fianco degli alleati. A poco a poco, oltre ai repubblicani e ai missini che non avevano certo bisogno di essere convinti, anche socialdemocratici e liberali sono rientrati nei ranghi non ancora sciolti dal logoro pentapartito e si sono schierati in una belluina prima linea, pronti a combattere. Un'altra volta la DC sembra avere abbozzato. Dapprima riluttante, ha poi tirato fuori tutta la sua tradizionale ambiguità, fino ad accettare di sostenere l'intervento, dicesi in nome dell'alleanza governativa. Forse ci volevano proprio le trombe di guerra per far sì che la coalizione post-elettorale a cinque riuscisse a trovare una propria compattezza, che finora era stata più volte minacciata.

Frenesia bellicosa

Probabilmente sarà molto soddisfatto Spadolini che, ormai messo momentaneamente in disparte dal suo partito, quando a suo tempo gli americani chiesero un intervento esplicito all'Italia, fu l'unico a dire a chiare lettere che non dovevano essere lasciati soli. Forse fu troppo poco tempista. Enormemente sicuro del proprio "peso" politico, non fu in grado di prevedere quella che sarebbe stata una vera e propria disfatta elettorale del suo partito. Così ora, dopo averlo sostituito come ministro, è Zanone a fare tutta la figura dell'eroe. Questi, recuperato al parlamento perché non era nemmeno riuscito a farsi eleggere, è poi abilmente riuscito ad intrufolarsi nel nuovo governo, unico ministro liberale, occupandone il ministero chiave della difesa. Di primo acchito non sembrava neppure adatto, con quella sua aria pacifica e bonacciona, quel suo mite esprimersi con parole piene di buon senso. Sorprendendo tutti ha invece tirato fuori una grinta insospettata e in poco tempo è diventato il paladino deciso a tutto dell'interventismo nazionale. Al punto che, dopo la votazione favorevole in parlamento, ha chiarito senza pudore che le navi italiane sarebbero partite comunque, al di là del successo della missione dell'ONU e, soprattutto, al di là del fatto che nel golfo ci siano o no navi italiane da scortare. Il ministro della guerra, che si è autodefinito anche ministro della pace, vuole dunque a tutti i costi quelle navi militari impegnate a scorrazzare minacciose nelle acque poco pacifiche in cui infuria il conflitto Iran-Iraq.

Anche Andreotti ha fatto la sua parte. Muovendosi come sempre a suo agio nel guazzabuglio generale, ha tentato di salvare capra e cavoli. Senza smentire del tutto la sua stracciata fama di filo-arabo, se non addirittura filo-iraniano, si è inizialmente mosso alla ricerca di un compromesso che impedisse l'intervento italiano, non tanto perché sia contro l'intervento armato in sé, quanto per conservare la sua leadership di rilevante azione diplomatica nelle contorte vicende del Medio Oriente. Ma la frenesia bellicosa degli alleati di governo non gli ha permesso il controllo totale della situazione. Si è dovuto adeguare e, pur con qualche velata riserva fra le righe, ha accettato di inquadrarsi nella logica governativa dell'invio di navi da guerra.

Che cosa andrà a fare la marina militare nel Golfo Persico non è proprio molto chiaro: almeno cercando di capire l'intenzione dei nostri governanti. Ci hanno contrabbandato una giustificazione che, in modo neanche tanto nascosto, cozza col senso pratico delle cose. Ufficialmente deve intervenire nel caso che vengano attaccate le navi commerciali battenti il tricolore nostrano. Una motivazione apparentemente di difesa, perfettamente in linea col dettato costituzionale, per cui gli apparati militari esistenti conservano una funzione puramente difensiva. Ma in contrasto con le ragioni addotte, tra le tante cose dette in questi giorni, non poche mettono in evidenza come una simile presenza appaia sempre meno necessaria.

Intervistato al TG2, il presidente dell'associazione nazionale degli armatori dichiara che in realtà questa esigenza non c'è, perché il traffico di navi commerciali italiane nella zona calda in discussione è minimo, limitato a quattro o cinque. Sempre secondo lui, se dovessero ripetersi episodi di attacchi pirata come è stato per la Jolly Rubino, probabilmente gli armatori stessi deciderebbero di sospendere i traffici in quella zona, considerando che non è commercialmente rilevante. Comandanti e uomini di equipaggio delle navi interessate, sempre intervistati dai telegiornali, hanno dichiarato che, fra l'altro, si tratterebbe di una protezione poco utile all'uopo, in quanto le fregate da guerra sono troppo lente.

Difendersi dai fantasmi

Quello che appare chiaro, al di là delle concitate dichiarazioni dei politici di turno, è che questo intervento è perlomeno affrettato, se non addirittura fuori luogo. Senz'altro risponde molto di più a una logica e una strategia politico-militare che a una vera e propria necessità di difesa. Sempre a detta degli esperti, è molto dubbio anche il calcolo economico di utilità reale. Data l'importanza poco rilevante dei traffici che si andrebbero a difendere, il costo della spedizione risulta spropositato. I mille dollari di paga mensile, dati come premio per invogliare a partecipare i soldati di truppa, sono una notizia ufficiale che dovrebbe far meditare sul senso di tutta l'avventura. Ma, si sa, lo stato per queste cose non lesina mai denaro pubblico, usandone più che abbondantemente quando si tratta di cose militari, mentre è molto parco e inefficiente quando si tratta di servizi di pubblica utilità. La difesa innanzitutto. Anche se in realtà ci si deve difendere dai fantasmi più che da qualsiasi altra cosa.

Di fronte a tutta questa ricerca bizantina di giustificazioni ufficiali che dovrebbero legittimare la giustizia della scelta interventista, i sei colpi di bazooka sparati alla Jolly Rubino da un piccolo scafo non identificato, sembrano piovere come manna dal cielo. Improvvisi, non previsti e, soprattutto, poco comprensibili, sono serviti da ottimo argomento per chi da tempo aveva pruriti psicosomatici di impegni militari italiani a livello internazionale. Questa volta sono state aperte inchieste per comprendere ed accertare chi fossero i veri colpevoli dell'atto di pirateria navale. In pochissimo tempo è stato scavalcato ogni ostacolo burocratico, ogni protocollo diplomatico, ogni lungaggine giuridica. Roba da non crederci, abituati come siamo alla inesistente tempestività degli apparati di casa nostra. Questa volta si è fatto sul serio, anche se non si sa ancora bene che cosa.

Subito si è scatenato un sacro furore patrio contro l'irresponsabilità degli ayatollah iraniani, additati come gli unici possibili fautori di un simile gesto. Ufficialmente l'Iran ha respinto ogni responsabilità. Ma questa dichiarazione ufficiale è stata immediatamente messa da parte, considerata non veritiera, implicitamente sostenendo che i portavoce iraniani non sono credibili. Una simile accusa, grave sul piano delle relazioni diplomatiche, ha trovato facile terreno, dal

momento che l'opinione pubblica è giustamente portata a credere che la politica da guerra santa della rivoluzione iraniana sia talmente folle da spingersi, come più volte è accaduto, nelle più pazze avventure. Una volta identificato il diavolo è stato trovato un nemico credibile, simbolicamente elevato a fonte di tutti i mali. L'azione bellica assume il senso di una purificazione e di una santa punizione.

C'è da chiedersi a che cosa e a chi serviva veramente una scelta così piena di rischi e così poco giustificabile. Di difesa in realtà non c'è bisogno, mentre l'intervento diretto contraddice tutte le buone dichiarazioni di voler contribuire a risolvere il conflitto Iran/Iraq attraverso un'efficace azione diplomatica.

Il fatto è che il nostro esercito ha bisogno di aumentare il prestigio sul piano internazionale, di riconfermare e rendere più saldo il ruolo che si è conquistato a suo tempo con l'intervento in Libano, di gendarme della pace armata. Non si può giocare ad essere la quinta potenza commerciale ed economica senza mettere in campo anche un esercito al passo coi tempi. Così, dopo il Libano, ora anche il Golfo Persico rappresenta un'ottima occasione per dimostrare una buona tenuta di intervento armato, assieme alle altre potenze occidentali. Anche se questa volta ci sono un po' più di rischi di essere coinvolti in un conflitto. Ma secondo i politici questi sono problemi secondari e, usando un linguaggio tecnico, rischi calcolati. Inoltre uno stato non può continuare ad armarsi, spendendo una grossa fetta di denaro pubblico in strumenti di morte, senza mai mettersi alla prova. Ne va della sua credibilità.

Ciò che più mi addolora è però la mancanza di risposta generalizzata a questo fermento interventista così poco edificante. Gli unici tentativi di cui si è saputo sono stati fatti dalle opposizioni ufficiali che, ovviamente, si sono mosse all'interno del dibattito politico parlamentare, sortendo gli effetti nulli che sono sotto gli occhi di tutti. Un po' troppo poco per una così ammaccata rinascita del fronte e della legittimazione militarista.

Il movimento pacifista ha dimostrato un'altra volta la sua completa inesistenza. È il risultato quasi ovvio di una scelta essenzialmente parolaia, che si ostina a chiedere pace a chi continua ad organizzarsi per la guerra.

Non volendo affrontare il problema alle radici, che risiedono ben salde nello stato e nella pratica militarista, si diventa succubi per forza delle esigenze dello stato che, chiamando pace esclusivamente l'assenza di guerra, continua ad organizzarsi per essere pronto a combattere. Quando può, come appunto nel Golfo Persico, dichiara finita l'assenza di guerra e interviene.

Forse un giorno, speriamo non troppo lontano e non troppo in ritardo, si capirà che la pace non può essere armata, ma tanto meno può essere garantita dagli eserciti e dalla cultura militarista.

Andrea Papi